

La passeggiata con...



Anna Finocchiaro



Il colle dell'Aventino visto dal fiume Tevere

■ ROMA. Ma allora è possibile... È possibile piantare le carte, stringere la coda di una riunione, ignorare il telefono, agguantare la borsa e lasciare a bocca aperta collaboratori e funzionari dicendo: «Esco con un mio amico, vado a passeggio, torno fra un'ora...».

Ma dunque accade, può accadere che alle cinque di un soffocante pomeriggio d'agosto, quando la giornata di lavoro conta già nove ore, la gentile signora scelga di abbandonare la propria scrivania di ministro, regali un sorriso al piantone irrigidito nel ruolo, ma più ancora nel gelo dell'impianto di refrigerazione, varchi la soglia del solemne palazzo che Piacentini costruì per la Banca d'Italia in piazza del Parlamento (e che oggi ospita, con altri, il ministero per le Pari Opportunità), e se ne vada verso un taxi che la porterà sull'Aventino, meta fra le più classiche dell'evasione urbana...

Il cronista non sa dire se questo minimo episodio vada ascritto alla "prima" o alla "seconda repubblica", e neppure quanto di politico in esso sia contenuto. Sa solo che non gli era mai capitato di passeggiare con un ministro; né d'imbarcarsi in un ministro che accettasse di segnare una passeggiata fra le voci della propria agenda; né che i passi di una breve camminata potessero condurre così lontano, in luoghi silenziosi più di Sant'Anselmo, allegrini più del Parco Savello, spinosi più del Roseto comunale... Vorrà dire qualcosa che il ministro sia di sesso femminile, che si chiami Anna Finocchiaro, che usi guardarsi spesso allo specchio dell'ironia?

Un altro tempo

Già quando ci si lascia alle spalle Santa Maria in Cosmedin e si prende a salire la via del Circo Massimo, già in quel momento si avverte che si sta entrando in un altro tempo. E non solo perché l'alta barriera dei ruderi del Palatino è là a ricordarlo, ma perché la breve ascensione infonde una sensazione immediata di distacco, di lontananza. Si svolta a destra sotto il monumento a Mazzini e ci si inoltra per via di Santa Sabina, verso la sommità del Colle Aventino.

Qui giungono attutiti i rumori della città. E hanno ancora occhi gonfi di meraviglia i turisti che tornano dalla piazzetta del Piranesi, dopo aver scrutato la cupola azzurra di San Pietro dal buco della serratura dei Cavalieri di Malta, incorniciata nel tunnel verde del giardino... Dice Anna Finocchiaro: «È un posto rassicurante... È come se si fosse già fuori di Roma. Bastano poche centinaia di metri, ma già riesci a guardare le cose da una certa distanza...».

Stiamo affacciati alla balaustrata di peperino grigio, bollente come una pietra ollare. Poco distante, presso una statua di Giovanna d'Arco, due ragazze provano le battute di una recita. In basso il traffico convulso dei Lungotevere. Poi i tetti rossi del San Michele, le cupole di Trastevere, il verde di Villa Sciarra e Villa Doria Pamphili. A destra, come nave alla fonda, l'isola Tiberina: «Mi piacerebbe navigare sul Tevere. Attraversare la città guardandola

Un ministro sull'Aventino

Il Roseto comunale, Santa Sabina, San Pietro d'Illiria, il Parco Savello, la piazzetta del Piranesi, la terrazza di Sant'Anselmo che s'affaccia sul Lungotevere: passeggiata romana sul Colle Aventino con Anna Finocchiaro, ministro per le Pari Opportunità. Cellulare spento e sigaretta accesa, una libera conversazione intorno ai colori, ai suoni, agli odori delle città e delle case; ma anche intorno alle glorie patriottiche e alla verità delle lapidi, incise e da incidere.

EUGENIO MANCA

dal basso, dal letto del fiume incassato fra i suoi muraglioni. Sarebbe un altro modo di osservarla la città, un altro modo di conoscerla, non crede?». Mi sovviene che Garibaldi ebbe l'idea di prosciugare il letto del Tevere per farne una nuova carrozzabile nel centro di Roma. «Ma Garibaldi era un cretino! Non si scandalizzi ma questa era l'opinione circolante nella mia famiglia. Un mio bisnonno, principe del foro ed esperto botanico, fu avvocato di Garibaldi in una causa di divorzio e ne trasse questa nitida impressione. Mio nonno era uno storico, mio padre un magistrato. La mia era una famiglia di siciliani colti, arguti, caustici, e aveva ben radicato lo spirito di dissacrazione...».

Ma allora... ma allora si può parlare male di Garibaldi? C'è finalmente un'autorizzazione ministeriale? «Ah, mi sia solidale in questo momento. Quando mio padre se ne uscì con tale affermazione apodittica, io mi precipitai sui libri di scuola per trovarne la spiegazione, ma nulla, né fra le pagine patriottiche né sulle lapidi retoriche. Nulla. Ma quella bestemmia restò. E fu persino esportata... Pensi che una volta a Sofia, dove io e mio padre eravamo alloggiati in un grande albergo pieno di stucchi e tappeti ma dove non funzionavano i rubinetti e il servizio era trascurato, per rintuzzare il crescente disappunto degli altri ospiti italiani mio padre, fingendosi bulgaro, salutava col pugno chiuso

ghignando: «Garibaldi no bbuono, no bbuono...». Era un uomo che amava gli scherzi, mio padre: alto, biondo, con gli occhi verdi. Un normanno. Un «gran lombardo», avrebbe detto Vittorini».

Lasciamo Garibaldi alle sue glorie e torniamo alla passeggiata. È un itinerario consueto, questo? E che cosa cerca Anna Finocchiaro in una passeggiata?

«Il silenzio, anzitutto. Che per me non significa vuoto acustico: piuttosto possibilità di isolamento e quindi di comunicazione con me stessa. È ciò che trovo qui sull'Aventino, a Villa Borghese, a Villa Doria Pamphili, le mie passeggiate romane fin dai tempi dell'uditorato in magistratura. Questo bisogno di isolamento oggi lo avverto più fortemente. Faccio una vita che mi impone una attenzione continua: ascoltare, parlare, comunicare con gli altri, sostenere il ruolo con discorsi pubblici nei quali ha valore anche il tono, la fascinazione dell'eloquio, la scelta di parole, aggettivi, immagini. È importante tutto questo, lo so, ma toglie spazio alla comunicazione con se stessi, e genera una fastidiosa sovraesposizione. Sa che vi sono momenti in cui si può provare fastidio persino per la

propria voce? A me capita, e tento di porvi rimedio abbassando progressivamente il tono, al punto che qualche amico comincia a mettere la mano dietro l'orecchio, alla maniera dei sordi. Mi accorgo di parlare sempre più piano. E di non cantare più».

Il bisogno di tornare

Catania e Roma sono per Anna Finocchiaro gli estremi di una spola incessante, prima come magistrato, poi come deputato, più ancora adesso come ministro. In Sicilia c'è la casa, la famiglia, due figlie, una di otto l'altra di tre anni: «Sento il bisogno di tornarci. Anche per una notte. Anche per poche ore. La mia casa a Catania è al settimo piano, affacciata sul mare, sopra un borgo di pescatori. Una vista stupenda, lo sguardo giunge fino ad Augusta. Prima abitavo invece in una piazza, al centro di un quartiere vero dove tutti si conoscono, si salutano, magari si aiutano. Questo senso della solidarietà è importante: la piazza come luogo amico. Ma lo stiamo smarrendo. È triste la solitudine metropolitana, la reclusione entro cui molta gente è confinata. A Roma io l'ho provata, quando abitavo alla Collina Fleming. A Via dei Co-

ronari, dove abito adesso, per fortuna è un'altra cosa, c'è una dimensione umana ancora accettabile...».

Che cos'è che le torna alla mente di un luogo? Che cos'è che glielo fa desiderare? «I colori. Mio padre fu magistrato a Modica. Quando parla di quegli anni mia madre rammenta una città umida, piovosa, fredda. Io invece la ricordo azzurra, tersa, squillante: un cielo d'Africa sopra i balconi barocchi... E un'altra cosa: gli odori. A settembre, quando fioriscono le alghe, via Etna a Catania era pervasa da un profumo inebriante. Odori di cannella, di zucca candita, di vaniglia. In un convento vicino a «Palazzo della Vergogna» si potevano acquistare fragranti *mini di virgini*. Una volta per strada ti offrivano le *sponze*, candide sfere ricoperte di fiori di gelsomino. Ora... ora non più. Catania ha perduto i suoi profumi, così come Roma del resto: quando scendi all'aeroporto non senti più quell'odore di pino e di mare. Anche il «ponentino» sembra sparito. Ogni tanto cerco d'inseguirlo e mi sembra di ritrovarlo in un punto preciso: l'incrocio fra via dei Prefetti e via di Campo Marzio. Ma sarà proprio lui?».

Si può riconoscere una città

dall'odore. Ma anche una casa, non crede?

«Ah, come dubitare... Nella vecchia casa di Catania di cui le parlo, c'è un odore inconfondibile di libri vecchi, di muffa, di piante. C'è un grande giardino interno, con aiuole di pietra lavica, e poi una serra col piano inferiore ad ogive e una enorme stufa a legna. La fece costruire quel mio bisnonno avvocato amico di Garibaldi, per proteggere le varietà di piante più delicate. Era lui - si diceva con ammirazione - che riforniva l'orto botanico della città... E poi i libri, una biblioteca immensa: algebra e classici greci, botanica e strategia militare, chimica e letteratura tedesca, poesia e filosofia e matematica e astronomia... Si leggeva con voracità, un tempo: leggevano molto, lavoravano poco e riflettevano su tutto. Anche le donne studiavano, conoscevano il francese e il tedesco, pur se doveva costar loro molta fatica. Per quanto appartenenti a un gruppo sociale evoluto, si narra che le donne della buona borghesia andassero all'università coperte da una veletta nera e rasentando i muri. Mia nonna, nata nell'ottocento e morta nel 1924, era laureata in matematica e fisica. Ma le parole incise sulla sua tomba non furono attonanti né dettate da grecisti o latinisti, come fu invece per gli uomini. Misero semplicemente: «Anna Finocchiaro Geremia, dottoressa in matematica e fisica, modello di sposa e di madre, esempio di cristiane virtù».

Una traccia di verità

È importante ciò che si scrive sulle lapidi? Tramanda davvero qualche traccia di verità? «La verità, dice? E quale verità? Ci illudessimo meno d'averla posseduta, la verità... Fosse più umile il metro con cui misuriamo il nostro ruolo... Nella mia vita ho fatto molte cose, seguito molti interessi, speso molte energie nell'impegno sociale. Ma se lei mi chiede che cosa potrebbero scrivere sulla mia lapide, sarei tentata di rispondere: Anna, figlia di Gigi e Tina, moglie di..., madre di...». Nul'altro. E, badi, non perché consideri irrilevante tutto il resto - la politica, la giustizia, i percorsi comuni -, al contrario. Ma perché sono ambiti che stanno intorno all'essenziale ma non sono l'essenziale, e in essi è più difficile costruire relazioni vere. A volte mi guardo intorno e scopro una povertà di rapporti che sgomenta...».

Una politica che contempli non solo comizi ma anche passeggiate, può aiutarci a stabilire relazioni più soddisfacenti? «Ah, mi creda, io non ho alcuna presunzione di lasciare tracce nella storia. Qualche piccolo segno nella cronaca, forse, che mostri che non ci fu diserzione - ecco, prenda nota per la lapide! - che non ci fu diserzione davanti alle sfide difficili del nostro tempo. Per il resto, penso che fra duemila anni i nostri dischetti e le nostre videocassette non servano a molto. In compenso le tavole di Hammurabi, i papiri egizi e i graffiti pompeiani saranno ancora là. Ad ammonirci».

DALLA PRIMA PAGINA

I cento giorni...

za. Dinanzi a simili atteggiamenti schizoidi, Prodi può, ben a ragione, sorridere e definirsi fiducioso nell'azione del suo ministero. Toccherà ancora a lui e ai suoi collaboratori spiegare agli incerti e ai frastornati che la linea prescelta sin da giugno era l'unica percorribile. I sacrifici, pesanti in particolare per i lavoratori salariati, che dal 1992 si sono chiesti agli italiani cominciano a dare i primi positivi risultati: l'inflazione cala vistosamente verso il traguardo prefissato del 3 per cento (che tanto scandalo aveva destato soprattutto nei sindacati), il costo del denaro non potrà che seguire la parabola discendente con gran vantaggio per la finanza pubblica e per gli investitori. Mettere a repentaglio quella politica virtuosa, proprio adesso che se ne cominciano a cogliere i frutti, sa-

lossale presa per i fondelli di chi, sindacati in testa, aveva accettato rigore e contenimenti salariali. È ben curioso davvero doverlo ricordare agli industriali, oggi spaventati dall'inevitabile e temporanea contrazione dei consumi, che le attese e i rinvii per gli acquisti da parte di milioni di italiani dipendono in gran parte proprio da loro, dalle ininterrotte politiche di ristrutturazione (leggi licenziali) e di lesina sulle buste paga, che tuttora proseguono al punto da voler trasformare una normale stagione di rinnovi contrattuali in un nuovo autunno caldo.

Il governo, certo, deve fare la sua parte nell'incentivare fin dove possibile l'occupazione, nello stimolare la ripresa degli investimenti produttivi. Ma via, dottor Romiti, anche lei si assuma le proprie responsabilità, favorendo una rapida e positiva conclusione della vertenza con i metalmeccanici. Questo è quanto si può fare per ora. Poi si discuterà serenamente sui parametri di

Maastricht - come suggerisce il professor Luigi Spaventa - che non sono un immutabile tabù e possono benissimo prestarsi a delle «interpretazioni estensive» nell'interesse non solo italiano ma di tutti i partner della Comunità.

Il vero problema per l'Europa, oggi, più che di natura finanziaria e monetarista, è politico. Di fronte alle sfide del mercato mondiale, l'unità del vecchio continente si presenta come una necessità storica, imprescindibile: ne è in gioco la sua stessa sopravvivenza. Altro che secessioni e localismi. Ma è un obiettivo che richiede passione, impegno, serietà. Ha ragione Jack Lang, l'ex ministro della Cultura francese, quando afferma: «I governanti europei non riescono a dare slancio, a indicare un orizzonte. Nei loro discorsi si sente parlare solo di austerità, di sacrifici. Stringere la cintura, d'accordo, ma la gente ha bisogno di sapere perché deve farlo, conoscere gli obiettivi, avere una speranza».

[Gianni Rocca]

LA FRASE



«Aiutatemi a capire ciò che dico e ve lo formulerò meglio»

Cesare Romiti

Antonio Machado

l'Unità

Direttore responsabile: Giuseppe Caldarola
Direttore editoriale: Antonio Zollo
Vicedirettore: Giancarlo Bosetti
Marco Demarco
Redattore capo centrale: Luciano Fontana
Pietro Spataro (Unità 2)

"L'Arca Società Editrice de l'Unità S.p.a."
Presidente: Giovanni Laterza
Consiglio d'Amministrazione:
Elisabetta Di Prisco, Marco Fredda,
Giovanni Laterza, Simona Marchini
Alessandro Matteuzzi, Amato Mattia, Alfredo Medici, Gennaro Mola
Claudio Montaldo, Ignazio Ravasi
Francesco Riccio, Gianluigi Serafini, Antonio Zollo

Consiglieri delegati:
Alessandro Matteuzzi, Antonio Zollo
Direttore generale:
Nedo Antoniotti

Direzione, redazione, amministrazione:
00187 Roma, Via dei Due Macelli 23 13
tel. 06 699961, telex 613461, fax 06 6783555
20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721

Quotidiano del Pds
Iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscritt. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Certificato n. 2948 del 14/12/1995